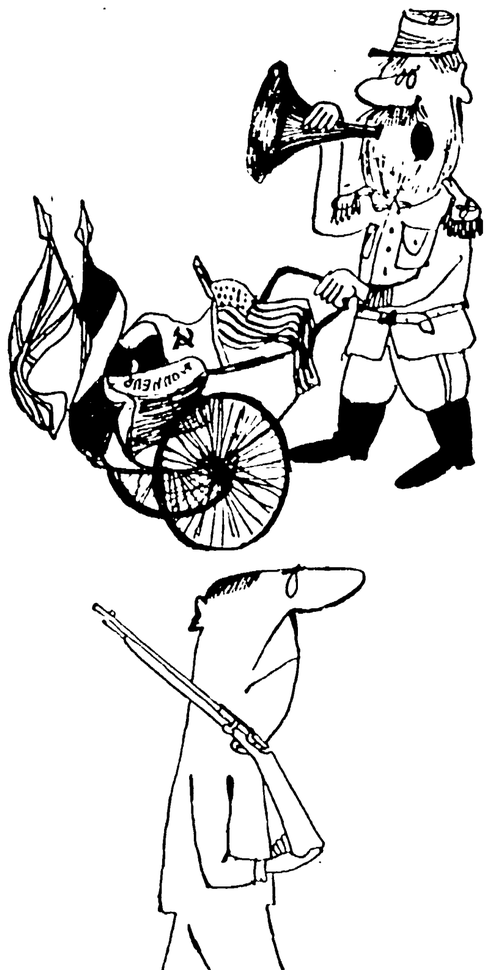
Sfuggirà l'occasione storica di un'autocritica nazionale?



Qualche mese fa, sull'«Express», il celebre disegnatore Sine immaginava la smobilitazione dei militari impegnati nella guerra d'Algeria. Cosa faranno «dans le civil», in abito civile? si domandava. Li vedeva in vari mestieri. La serie era chiusa da queste due vignette con le seguenti didascalie: «Straccivendolo» (in alto), e «Quanto a noi, andremo a fare la guerra, come al solito» (in basso)

La Francia è consapevole di vivere un dramma vero?

Dalla scena degli «ultras» a quella della pace imminente - Lieve condanne a un processo contro cinque assassini razzisti - Non si può attendere per combattere il nazionalismo - I casi di Sartre e di Genêt - Un nuovo rapporto con l'Africa

(Dal nostro inviato speciale)

PARIGI, marzo. — La novità di quest'anno in Francia e senz'altro la fine del mito degli «ultras». Gli uomini col coltello fra i denti, gli spaventapasseri della quinta repubblica, quelli che parevano tenere sospesa la spada di Damocle su chiunque osasse parlare di pace in Algeria e di indipendenza degli algerini, sono scomparsi: si sono volatilizzati senza colpo ferire, ci si domanda perfino se siano mai esistiti, in ogni modo sono cancellati dalla scena politica. Smessa l'abitudine di parlare di loro, è subentrata l'abitudine di parlare di pace per domani. Senza soluzione di continuità si è passati da un clima di allarmi continui e di paure per chi sa quali agguati, a un'atmosfera in cui ci si domanda solo se l'armistizio sarà firmato domani o dopodomani, se l'erhat Abbas sarà qui prima della fine del Ramadan o dopo Pasqua.

Così è la Francia: un gran teatro dove ci si aspetta sempre il dramma o la soluzione del dramma, un palcoscenico di fronte a una platea. Per un colpo di scena, si è disposti anche a cambiare opinione, perché in fondo si è convinti che si tratta sempre di teatro, di finzione, e che nella realtà c'è sempre dietro un regista che guida tutto: la Francia. Le cose cambiano, il dramma ha fasi alterne. Così deve essere. Ma chi tiene i fili di tutto questo è la Francia. E chi altro può essere, se non la Francia?

Voglio dire che adesso, per esempio, gli animi dei francesi sono preparati ad accettare il fatto che l'Algeria sarà indipendente. Ma questo non cambia nulla, per loro. Non c'è stata tragedia: al massimo commedia. De Gaulle sulla scena vale di più di Mendes-France. C'è l'ha fatta a convincere il pubblico, dove l'altro non era riuscito. Ma non passa per la testa a nessuno l'idea che sia necessario affrontare, a questo punto, una seria autocritica: un'autocritica nazionale. C'è da una parte la politica — uno strumento che alcuni sanno suonare e altri no, un mestiere prossimo a quello del teatro dove ci sono autori e attori più o meno abili (non tutti sono artisti nell'arte del possibile) — e dall'altro la Francia — che invece è un dato assoluto, eterno, nazionale, intoccabile. La politica, essendo soggetta a fortune e sfortune, sarà più o meno applaudita e attirerà la partecipazione del pubblico a seconda dei momenti, la Francia — essendo esente da critiche per definizione in quanto fatto nazionale — avrà sempre i suoi figli, tutti i suoi figli devoti.

Un tunisino sgozzato

Dopo quanto è successo alla Francia negli ultimi vent'anni, quello di cui avrebbe più bisogno il paese intiero è invece proprio una profonda autocritica nazionale, che cominciasse dal nazionalismo e dalle sue conseguenze di sciovinismo e razzismo. Per la Francia, è il momento di ripulirsi. Ma verrà fatta questa operazione?

Poche settimane fa ci fu in Provenza un processo contro cinque criminali fascisti che avevano torturato e sgozzato un povero operaio tunisino per semplice odio razziale. Era un'occasione da non mancare, per trarne una lezione contro il razzismo. Purtroppo, invece, solo due giornali a Parigi (*Le Monde* e *Libération*) ne parlarono diffusamente, senza timore di andare al cuore del problema. Tutti gli altri se la cavarono in poche righe. La inaudita sentenza emise come se si fosse trattato di ladri di galline) non fu denunciata da nessuno se non dai due giornali suddetti. E siccome me ne stupivo in presenza di un amico francese, questi mi disse che quel delitto era un fatto marginale: un caso di aberrazione su cui era meglio sorvolare.

È da notare che anche la difesa aveva saputo confondere i giudici. L'ex presidente del Consiglio André Marie — un uomo che era stato deportato dai nazisti — aveva accettato di difendere uno di quei criminali. E nell'arringa presentò il suo giovane cliente come tuorviato dalle lacerazioni di questi anni di guerra, ma come uno che aveva agito per amore della patria. Su questo concetto di patria, abilmente presentandolo come se un eclissi temporanea lo stesse coprendo di un'ombra, l'avvocato ha saputo giuocare la carta che sapeva convincente per tutti. Così il movente razzista spariva, diventava incomprensibile, poiché nessun francese ammetterà mai di essere razzista, mentre è vero che ognuno si vanterà di essere francese e patriota.

Gli avvocati della parte civile avevano un bel denunciare l'origine razzista del delitto, la sua ragione politica come frutto della propaganda colonialista e delle guerre fatte in questo nome. Erano due avvocati algerini dunque si faceva automaticamente una tara su quello che dicevano. Si ebbe così la vergognosa sentenza, semiassolutoria: tre cinque, al massimo dieci anni di prigione. La ragione nazionale aveva potuto trionfare impunemente e solo due giornali — notoriamente letti da un pubblico intellettuale — si permettevano di commentare in modo critico l'episodio.

Il problema si pone dunque in maniera precisa: i francesi rischiano di perdere anche l'occasione dell'Algeria — di un'imponenza tragica ma vista — senza averne tratto nessuna lezione, perché la lezione principale dovrebbe essere autocritica sul piano nazionale e nessuno si sente di tenere una lezione simile pubblicamente.

Colonialismo e classe operaia

Si dava che la nazione non centra che il colonialismo era un fatto di classe, che il popolo non è mai stato oppressore e che la classe operaia soprattutto non può assumersi la responsabilità dei crimini compiuti dall'avversario di classe. Ma non è così che va posto il problema, altrimenti si finirà sempre per negarne l'esistenza, in nome di un avvenire che non salva però il presente. Il problema deve tener conto del fatto che se la rivoluzione capace di portare al potere la classe operaia non è avvenuta ancora non è detto che le sovrastrutture ideologiche della borghesia debbano impunemente contaminare il popolo fino al giorno X della rivoluzione. Bisogna combatterle giorno per giorno. Altrimenti si cade nella rassegnazione inevitabile di un'attesa prolungata e sterile.

Questo discorso vale forse anche rispetto a una certa polemica culturale. Quello che molti — anche da sinistra — rimproverano a Sartre e ai suoi amici a proposito della dichiarazione dei 121 sul diritto all'insubordinazione, è di non tenere conto del fatto nazionale. Venendo dal di fuori si rimane stupiti, a volte, accorgendosi come anche la parte più illuminata della borghesia (i lettori dell'*Express*, per citare un esempio vivo), sia permalosa e suscettibile di fronte a certe critiche che toccano il fondo dell'ordine costituito. I disegni di Sine, per esempio, suscitano spesso lettere sdegnate, di repulsione, da parte di gente che si dice di sinistra. Si accetta la critica, purché non esca dall'ordine costituito, purché non metta in ballo strutture e sovrastrutture. Si faccia pure dello spirito su De Gaulle, ma non si presentino i militari come macellai; viva l'opposizione, purché però non degeneri in una dichiarata volontà rivoluzionaria.

Autentico grido di sofferenza

Così si isolano le menti più lucide, le intelligenze più preveggenti e acute. Sartre oggi è un isolato. E altri che escono dalla stessa matrice come il commediografo Jean Genet, danno alla loro profonda visione tragica l'impronta di un nichilismo insopportabile, grande finché si vuole, ma capace ormai solo di testimoniare l'impotenza disarmata di una civiltà che non ha saputo rinnovarsi dal di dentro. Le due ultime opere di questo grande poeta tragico, che da noi è poco noto per ragioni — diremo — di pudore e di censura, sono due autentici appelli di un mondo decadente a un mondo che salti. Ma l'appello è tale che avviluppa nel manto di tristezza di chi lo lancia anche coloro ai quali è rivolto: i negri, gli arabi.

L'opera *I negri* è stata rappresentata in Italia. Adesso è appena uscito in volume l'ultimo lavoro di Jean Genet, intitolato *Les paravents*, che è la tragedia del mondo arabo o forse più precisamente algerino. Vi sono pagine e personaggi indimenticabili. Come per *Les nègres*, accade che le trovate sceniche e le diversioni poetiche che complicano spesso volutamente l'azione e il suo significato, nel ricordo d'assieme si assorbono, si rischiarano e resta un grande grido di sofferenza consapevole: il grido di una civiltà morente di fronte a quella che nasce o risorge sotto i suoi occhi, o anche tra le mani sue, anchilosate.

Cos'è questo se non un oscuro senso di colpa? Ma quale colpa? Non aver fatto la rivoluzione? Ma la società è divisa in classi e non è colpa della classe operaia se una società dove la borghesia è egemone ha combattuto con fascismi la sua spinta rivoluzionaria.

Se questo fosse interamente vero, avrebbe ragione Jean Genet: la cultura europea non avrebbe che da porsi al servizio della decolonizzazione oppure isolarsi in gridi disperati (o ancora, al massimo, rivolgere gli occhi a momenti di gloria passata: la Comune di Parigi, le battaglie del proletariato contro il fascismo degli anni trenta e quaranta). Ma non è vero che l'egemonia si acquisti in un sol colpo o si perda per sempre. Solo bisogna andarla a conquistare a prezzo di continui combattimenti e sacrifici. E per la Francia, in ispecie, bisognerà pur dire che la salvezza del suo grande patrimonio civile, nella prospettiva di un rapporto nuovo, da pari a pari, col mondo nuovo che sorge nell'Africa vicina, val bene il sacrificio di un po' d'orgoglio nazionale, di una certa dose di autosufficienza sciovinista e razziste.

SAVERIO TUTINO

La rivista delle riviste

Mauriac e la Provvidenza

E' impressionante la capacità della cultura borghese di riproporre i suoi miti autoritari e paternalistici. Di riproporli, di reinventarli credendo ogni volta di dire una cosa nuova, addirittura sublime, mischiando un falso storicismo alla vena irrazionalistica, che è dominante, ora nutrita di fede nel Superuomo ora di misticismo bello e buono. Si direbbe addirittura, se il fenomeno lo vediamo storicamente, che ci sia una sorta di rimpallo tra la cultura tedesca, quella francese e quella italiana, in questa opera costante di costruzione di miti.

Il caso ultimo ha nome François Mauriac, un uomo che pure ha consegnato nel suo Cahier noir una delle più alte testimonianze della Resistenza. Che Mauriac sia un fervente gollista è stranoto. Ma il suo gollismo non è solo politico, è ideologico. Sull'ultimo numero dell'Express (il periodico su cui — nonostante frequenti ripensamenti e quasi cacciatelli puntuali — continua a redigere il blok-notes settimanale) Mauriac fa l'elogio — in termini più che storici biblici — del potere personale di De Gaulle. «Questo potere d'uno solo — egli scrive rivolgendosi agli abituali interlocutori antigollisti dell'editoriale — è una necessità, ma di cui noi vediamo come voi l'aspetto temibile. Voi potete rendere agli uomini della Provvidenza. Però fareste meglio a investigare il tragico di una storia sospesa alla fragile vita di un solo uomo, la sua ambizione personale non è affatto responsabile di questa tragedia».

E' una frase che a noi italiani appare carica di risonanze macabre. Quanta «intellighentsia» italiana non ha detto le stesse cose di Mussolini tra il 1922 e il 1929, e più avanti ancora? Sappiamo bene che il gollismo non è (o non è ancora) fascismo, che De Gaulle non è Mussolini; che il discorso di Mauriac ha come bersaglio una certa impotenza politica della «Gauche» nostalgica della Quarta Repubblica: sappiamo anche che questa polemica ha un suo valore allorquando ammonisce che non è solo con la parola d'ordine della «restaurazione» dei «governi d'assemblea» che si propone un effettivo rinnovamento. Senonché, quanta affinità ideologica tra un certo mussolinismo intellettuale (variante italiana del cesarismo) e questo gollismo di Mauriac? Quanta sostanziale rinuncia ad ogni fiducia nella democrazia, quanta abdicazione in nome della necessità storica? Il Mauriac che rimprovera ai suoi contraddittori di «continuare a legare la democrazia a un tipo di regime parlamentare ormai anacronistico» è l'uomo che pare assorbito nello spettacolo (che lo attascina) della Grandezza e Tracotanza del potere personale, come se fosse un poltrona a godersi Recine o Corneille.

Bisogna dire che non meno sconcertante è la risposta (la replica) del direttore dell'Express, che appare nello stesso numero. Servan-Schreiber coglie, certo, di Mauriac e della sua tesi, o meglio della sua perorazione, l'aspetto più deludente: l'elogio dell'uomo provvidenziale che fa tutto da se nel silenzio dei francesi, che annichilisce la lotta politica. Ma non sa riproporre altro. Il suo grido d'allarme è sincero: «Andiamo forse verso la smobilitazione dei truppe in Algeria, andiamo certo verso la smobilitazione delle coscienze nel nostro paese. Così hanno voluto il regime e i suoi partigiani. Ne subiranno nella doppia operazione. Che sarà la Francia dopo?» Non spetta a noi profetizzarlo. Una cosa, però, ci insegna l'esperienza: che non si salva la coscienza politica, l'impegno morale, soltanto esaltandone la necessità, o contrapponendo tenacemente, in termini di cultura oltre che di alternativa politica una certa prospettiva democratica e socialista al misticismo a sfondo tragico, di chi si attende all'uomo della Provvidenza. Guai se un oppositore già pensasse che la battaglia è perduta e che si tratta al massimo di salvare nel proprio intimo nel proprio clan, una certa «concezione del metodo politico». Così non salverà neppure quella. Come un certo antifascismo puramente «metodologico», sostanzialmente aristocratico, di cui noi ci siamo dimostrato trent'anni e più fa.

p. s.

Segnalazioni

Il numero di marzo di *Rinascita* è dedicato a «La donna in Italia», alla sua posizione nella vita economica, nella società, dinanzi ai problemi del costume, alle sue esperienze storiche di fronte all'emancipazione. Si tratta di un vero volume, che può fornire un prezioso contributo al dibattito politico ed ideologico sul movimento femminile e le sue tappe nel cammino verso la eguaglianza.

Politica ed economia di febbraio-marzo pubblica un saggio di grande impegno analitico e critico scritto da Antonio Lato sui temi della politica salariale del sindacato. L'insieme di saggio e di seguito, una linea sindacale come quella avviata dalla CGIL, per portare ordine nell'attuale caos retributivo comporta — oltre all'elevazione della remunerazione aziendale — il perseguimento di due obiettivi centrali: la eliminazione della quantità e di numerosi contratti di [illegible] l'aumento metodico del salario su scala di sistema e di classe.

Di [illegible] ancora, sullo stesso numero, un editoriale di Giorgio Amendola in cui si sottolinea che «la elaborazione di una politica di sviluppo democratico deve partire dal basso, dalla stessa iniziativa delle masse, organizzate su basi decentrate, dagli organismi democratici di fabbrica, dalle assemblee contadine, dai comuni, dalle province, dalle regioni, dai organi nazionali di democrazia diretta».

Le riviste straniere hanno fatto un [illegible] numero speciale su «il Giappone e la [illegible] italiana» con scritti di Vittorio Bottacchi, Cesare [illegible], Paolo Fitti, Renato [illegible], Dino Gallo, Sergio Pandolfi e D. [illegible] [illegible] aspetti e momenti di [illegible] rapporti tra Venezia e il Giappone [illegible] di De Roberto.

Il nuovo numero del «Giornale dei genitori»

[illegible] «Giornale dei genitori», recentemente [illegible] con la seguente [illegible] della rubrica «Nostra [illegible] di Anna [illegible]. Di [illegible] messaggi [illegible] di Carlo Barbieri, [illegible] Ragone e [illegible] rubriche: «Il mestiere di genitore».

La discussione sull'arte, la morale e i cattolici

La libertà come principio di una morale moderna

Nella discussione sull'arte, la morale e i cattolici aperta su queste colonne dall'articolo di Paolo Spriano, intervengono oggi il critico Rino Dal Sasso e brevemente lo scrittore Luigi Incoronato, quest'ultimo per replicare all'intervento di Ugo Bartesaghi.

Caro direttore,

consentimi di intervenire nella discussione che l'Unità apre sui problemi della libertà della cultura. Mi pare che questo sia uno dei nodi dell'attuale battaglia democratica, e ritengo che il nostro partito ne debba prendere sempre più coscienza. L'intervento di Sacchetti apparso il 7 marzo mi pare assai intelligente: tocca un punto di fondo la dove sostiene che la lotta per la libertà della cultura non ha (né deve avere) un carattere tattico.

Checché dicano i nostri avversari (gli avversari del marxismo e del socialismo), il principio e il metodo della libertà e connaturato alla storia del socialismo, e semmai tattiche e provvisorie sono le soluzioni contrarie, come è avvenuto per ogni movimento rivoluzionario. Esattamente l'inverso avviene con la dottrina e la pratica della Chiesa cattolica, e credo basti ricordare il fatto che le correnti «cattolico-liberali» furono sempre minoritarie rispetto la prassi della borghesia italiana: entrarbe queste forze hanno la vocazione all'autoritarismo più netto e cieco.

Non credo che sia questa «tolleranza» (cioè puramente negativa) riconoscere e proclamare a tutte lettere che l'aspetto più grave dell'offensiva clericale attuale contro la libertà e nel fatto che dimostra il proposito assissimo livello mentale del personale politico e tecnico che attualmente ha scatenato l'offensiva e rovina il «caemonizzare» il Paese. Non turba ma deve combattere con degli avversari e motivo di entusiasmo dover combattere con avversari come il dott. Spagnuolo o il dottor Trombi, con [illegible] sprovveduti culturalmente, di tanto mediocre livello intellettuale come Falchi o Helfer e via dicendo, o i magistrati che ha steso la sentenza sul processo di Palermo. Dire che il nostro Paese ha ancora in punti chiave e delicatissimi sente dalla mentalità della cultura [illegible] così arretrata e organicamente conservatrice quanto di più retrivo esprime la società italiana, mi pare tutt'altro che un atto di denuncia, ma proprio contrapporre una coscienza razionale e civile a una coscienza irrazionale e irrazionale. Significa essere una coscienza più alta e umanistica e sentire che da sempre il movimento comunista è stato la parte più avanzata di questa coscienza, e la sua espressione più forte, più robusta, più compatta, più coerente.

Chi ha sempre e organicamente nutrito un profondo disprezzo per gli istituti liberali sono stati proprio i nostri clericali (ieri erano il cardinale Ribolla, ora sono i vari cardinali Siri), e stata la nostra borghesia, specie dopo il decadimento del brello intellettuale e morale succeduto alla prima guerra mondiale. La battaglia per la libertà (totale, completa, senza alcuna minima restrizione) della cultura è dunque connaturata a noi, che siamo espressione avanzata della civiltà moderna e razionale.

*Ciò non toglie che nelle argomentazioni di Spriano (3 marzo) vi sia l'indicazione di alcuni problemi [illegible]. Il primo e questo: anche attraverso la trasformazione di «decollatore» del tesoro di Verona [illegible] [illegible] [illegible]